

Bernard Grandjean: «Una vendetta tibetana. Indagini nella regione dell'Himalaya»

Un Tibet sempre meno tibetano

Un giallo colto per poter spiegare una grande tragedia

DI DIEGO GABUTTI

In Tibet non c'è pace, e non ce ne sarà mai finché dura l'occupazione cinese che è poi anche un tipico caso di «sostituzione etnica», come oggi fantasticano i sovranisti a proposito d'immigrati afro e muslim, ma che sotto la falce e il martello, fin dai tempi di Peppone, e di Lenin, il suo maestro, non è mai stata una fantasia o un innocuo proposito ma piuttosto la regola: via gli indigeni, dentro la razza pura comunista, in Cina gli han, in Urss e nell'impero sovietico i grandi russi.

È un processo che in Tibet comincia negli anni Cinquanta con l'invasione e la guerra alla religione, oppio dei popoli. Per orientarsi, è il caso di leggere due grandi memoir di storia e d'avventura: *Sette anni in Tibet* di Heinrich Haller, Garzanti 1953, e *La mia terra, il mio popolo*, dell'attuale Dalai Lama, Tenzin Gyatso, ma opera anch'esso di Haller, Garzanti 1962.

Rispetto a quel che segue, la proclamazione armata manu della repubblica autonoma tibetana nel 1951 e l'annessione alla Cina del 1959, le epoche in cui sono ambientati *La mia terra, il mio popolo* e *Sette anni in Tibet*, sembreranno una passeggerata. È con la Grande rivoluzione culturale proletaria, negli anni Sessanta, che al Tetto del Mondo viene dato il colpo di grazia e il Tibet, che nei secoli ha ispirato utopisti, generali, mistici e avventurieri, si trasforma in una sinistra appendice della Cina rossa, il formicaio burocratico che incarna l'arcinemico delle democrazie occidentali: il dispotismo asiatico.

È con l'arrivo in Tibet delle Guardie Rosse, la polizia morale del Presidente Mao, Guida Suprema del cesarismo orientale, che prendono avvio le vicende al centro della terza avventura di Betty Bloch, giovane tibetologa francese, la detective dilettante protagonista delle storie di Bertrand Grandjean, che a sua volta è uno studioso di culture e religioni asiati-

avventura, *La scomparsa*

del manoscritto tibetano, O Barra O Edizioni 2023, la giovane francese segue tra Francia, India e Nepal la pista d'un «ragazzo dai tratti orientali» che ha rubato per ragioni misteriose un anti-

co manoscritto dalla biblioteca di Strasburgo e che, intanto che scioglie il mistero, diventa amica d'un venera-

bile lama in esilio, Lobsang Rinpoche. Questi torna anche nelle altre avventure di Betty Bloch.

Nel *Mistero dei cinque stupa*, O Barra O 2023, c'è la fuga dalla Cina attraverso l'Himalaya d'un gruppo di bambini tibetani, la distruzione d'uno «stupa» (è il nome sanscrito dei monumenti buddisti) e l'intervento dei servizi segreti cinesi, da cui il venerabile Lobsang Rinpoche e lo stesso Dalai lama (qui in un cameo) sono sorvegliati.

Ma è *Una vendetta tibetana che mette a fuoco* l'orrore dell'occupazione cinese: i campi di lavoro, la distruzione dei templi assegnata agli stessi monaci, l'oltraggio alle religiose e ai religiosi costretti a sposarsi e accoppiarsi in pubblico, i pestaggi, i sacrilegi, le torture, lo sventolio delle bandiere e dei Libretti rossi.

È da queste scene da sabbia infernale novecentesco che prende avvio il caso degli omicidi di ex monaci e di ex pasdaran maoisti commessi con un oggetto rituale: una piccola statua di «Vajrakila, il dio Dorje Phurba dei tibetani, con tre teste e sei braccia, la faccia

principale tremenda, le sopracciglia corrugate, la bocca simile a quella d'una tigre. Tracce di pittura gialla, rossa e blu accentuavano ancor più l'aspetto feroce della divinità. La cosa più strana era la parte bassa del corpo: Dorje Phurba non si reggeva sulle sue gambe incurvate, come veniva raffigurato abitualmente, ma terminava a mo' di pugnale, la cui lama triangolare era striata di serpenti intrecciati».

Betty Bloch viene a ca-

po dell'intrigo e ritrova, nel corso dell'indagine, anche

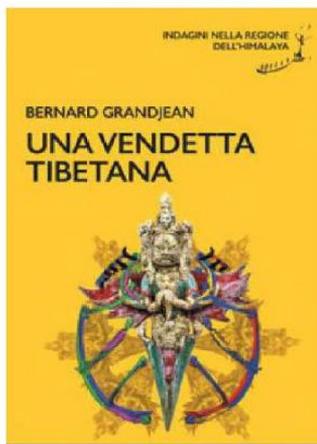
il suo vecchio amore, Zhiang Liu, l'agente segreto cinese che, in una storia precedente, era stato rapito e ricondotto in Cina per aver mostrato scarsa fedeltà alla madre patria. In Cina, intanto, l'orrore continua: il Tibet è sempre più cinese, sempre meno tibetano. «Hanno scelto di ricostruire un piccolo monastero» – spiega uno dei sospetti – «meno noto dei celebri grandi monasteri nei pressi di Lhasa. Vogliono ricostruirlo in uno stile che mescola elementi tibetani e cinesi, e mantenerli dei monaci come in un allevamento

di polli: monaci docilissimi, che si esprimono in cinese, fedeli alla madre patria [loro sì] e che hanno rinnegato per sempre il Dalai Lama. Poi lo mostreranno alle comitive di turisti!» Disneyland Made in China. O Pandemonium, capitale dell'Inferno.

Bernard Grandjean, Una vendetta tibetana. Indagini nella regione dell'Himalaya, O Barra O 2024, pp. 192, 14,00 euro, eBook 7,99 euro

— © Riproduzione ristornata — ■

Per orientarsi sulla vicenda tibetana è il caso di leggere due grandi memoir di storia e d'avventura: *Sette anni in Tibet* di Heinrich Haller, Garzanti 1953, e *La mia terra, il mio popolo, dell'attuale Dalai Lama, Tenzin Gyatso, ma opera anch'esso di Haller, Garzanti 1962*



La copertina del libro

Una vendetta tibetana mette a fuoco l'orrore dell'occupazione cinese: i campi di lavoro, la distruzione dei templi assegnata agli stessi monaci, l'oltraggio alle religiose e ai religiosi costretti a sposarsi e accoppiarsi in pubblico, i pestaggi, i sacrilegi, le torture, lo sventolio delle bandiere e dei Libretti rossi

che. *Una vendetta tibetana* è la terza «indagine nella regione dell'Himalaya» di Betty Bloch. Nella sua prima